

Avevo sedici anni e frequentavo il primo liceo classico al “Meli” di Palermo.

Il professore di italiano era un personaggio un po' bizzarro, ma di grande cultura e sensibilità.

I titoli che proponeva per i temi in classe erano del tipo: “La mia bara, o meglio, cassa da morto”.

Il senso della morte era il suo leit motive.

Dava in pasto ai suoi allievi un solo titolo: prendere o lasciare, non vi era scampo.

Molti rinunciavano all'impresa pur di non imbattersi in argomentazioni improbabili.

Fra quei tanti titoli che lasciavano senza fiato, ne ricordo uno: “Morire per una fuga di gas”.

Come svolgerlo. Io ci provai: raccontai la parabola di un uomo.

Una giovinezza piena di belle speranze e ambizioni, quindi gli sforzi e l'impegno per crescere fisicamente, culturalmente ed eticamente nel modo migliore, fino all'età adulta, nella quale ci si aspetta di raccogliere i frutti di tanti investimenti, e sacrifici. E invece, proprio in quella fase decisiva, ecco che arriva l'imponderabile: il destino che decide sopra ogni cosa, sopra ogni volontà.

Che senza pietà colpisce, senza tener conto di nulla.

La morte, che gioca a dadi con i vivi, e che si presenta in una forma assurda, quella di una banalissima fuga di gas.

Quell'uomo, da me immaginato come sano, buono e giusto, era finito a causa di un' imprevedibile e inesorabile fuga di gas.

A saperlo prima...

Dieci anni più tardi, io giornalista disoccupato in seguito alla chiusura del giornale “L'ora”, conobbi Marzio Tricoli, giovane quanto me, ex atleta come me, lui possente ex rugbista, io ex pallavolista, conservatore, in grande ascesa, impegnato in un percorso politico che prometteva ambiti traguardi. Mi propose di fargli da addetto stampa.

Accettai senza titubanze. Conobbi un uomo sano, buono e giusto, proprio come quello che avevo “creato” nel mio tema al liceo. Seguì la sua parabola: i successi elettorali, l'incarico di assessore al bilancio, il ruolo di segretario provinciale del suo partito, fino alla candidatura a presidente della Provincia. Stagioni che vedevano alternarsi emozioni a rancori, dominate da scontri e veleni, anche all'interno del partito di Marzio.

Erano gli anni della coalizione di centrodestra. Non esistevano né la Casa né il Popolo della Libertà. Ma ciascun partito della schieramento di centrodestra aderiva, autonomamente, ad un progetto politico alternativo al centrosinistra. Fini era il leader di Alleanza Nazionale, il padre della storica svolta di Fiuggi, che aveva ridato ad una parte di italiani la speranza di potere riproporre un modello di partito conservatore, finalmente affrancato dal complesso del fascismo.

Da addetto stampa di Marzio, mentre lui era assessore regionale al Bilancio, riuscii a convincere l'allora caporedattore di “Repubblica” a Palermo, a dedicargli un'intervista a tutto campo.

Grande esempio di pluralismo dell'informazione, da parte della redazione di via Belmonte, ma anche riprova della stima di cui Marzio Tricoli godeva anche in ambiti distanti dalla sua cultura politica. E questo, grazie anche al suo forte impegno per l'affermazione dei valori della legalità.

Eravamo insieme, in auto, e lungo il percorso fra la sua abitazione e la redazione, mi fece riflettere sul fatto che “tutti i giovani di destra, certamente, vivevamo come una profonda ferita nel cuore, le leggi razziali del fascismo”.

Non vi erano dubbi.

La sfida di quella stagione, infatti, non era quella di un cieco revisionismo, ma del rilancio di un'idea di politica conservatrice di respiro europeo. Marzio ci credeva. Raccoglieva, tra l'altro, la ricca, intensa ed impegnativa eredità culturale lasciata dal padre Giuseppe, storico, intellettuale, legato al pensiero di Julius Evola, morto a metà degli anni Novanta: quasi un passaggio di consegne, tra padre e figlio.

Alla fine del secolo scorso, però, il partito di Marzio cominciava a dividersi. Nascevano le “correnti”, proprio come nella vecchia Dc.. Tricoli stava con Gasparri e La Russa. Una mattina, mi confidò che la moglie, davanti ad un latte e caffè, all'inizio di una giornata come tante, gli aveva detto che seguendo il dibattito politico, aveva la netta sensazione di essere la compagna di un

vecchio democristiano, piuttosto che di un giovane esponente della nuova destra. Le logiche partitiche, insomma, sembravano ormai quelle della Balena bianca.

Marzio, tuttavia, teneva la testa alta. Alleanza Nazionale, il suo partito, era diviso anche fra vecchi e giovani. Non era un problema anagrafico, ma di cultura politica. Eppure, molti giovani stavano con i vecchi, e viceversa.

Alcuni anni più tardi, mi capitò d'intervistare Marzio (ormai non ero più il suo addetto stampa). Era un momento di altissima tensione all'interno del partito. Marzio era segretario provinciale di Alleanza Nazionale, potenziale candidato alla presidenza della Provincia di Palermo.

Era un venerdì. Dopo l'intervista, mi disse che non vedeva l'ora di andarsene nella casa di Castellana Sicula, in santa pace a trascorrere il fine settimana con la moglie e i suoi due meravigliosi figli.

Sognava di potere giocare con la play station, nella quiete della cittadina delle Madonie. Una pausa di riflessione, prima di prendere la rincorsa per affrontare una nuova settimana che si preannunciava carica di impegni e, purtroppo, di tensione.

Ma quel fine settimana fu per lui fatale.

La mattina del 18 febbraio di dieci anni fa, fui svegliato da una telefonata alle cinque del mattino.

Il collega che stava preparando il giornale radio delle 7,20 mi informò della improvvisa, tragica morte di Marzio. Il caporedattore voleva che io lo ricordassi con un servizio, o meglio un ritratto...

Fu il servizio più straziante e difficile di tutta la mia vita professionale, che quest'anno si avvia a tagliare il traguardo dei trent'anni.

Mi ritrovai in Rai, alle cinque e mezzo del mattino, in piena confusione. Ricordavo Marzio, la sua bontà, le sue capacità, la sua positività. Ma non sapevo come cominciare il servizio. Pochi istanti dopo, mi tornò in mente il tema del liceo: "morire per una fuga di gas".

Ricordai la parabola di quell'uomo straordinario che avevo immaginato in quel compito da liceale. Marzio, a differenza del mio personaggio immaginario, che era un uomo comune, era stato invece un politico, un giovane uomo delle istituzioni, peraltro lanciatisimo in quel momento verso candidature importanti... Fermato, all'improvviso, da un beffardo destino. Fui tentato da cattivi pensieri, dietrologie, sospetti...

Poi mi calmai...

Mi convinsi, finalmente, che Marzio era morto per una banalissima fuga di gas.

*Dario Miceli*